

Adattamento e scandalo della croce

Da qualche tempo — soprattutto in campo di teologia morale — si insiste sul tema dell'adattamento al mondo o alla storia umana. Le esemplificazioni applicative possono essere molte. Leggevamo, qualche tempo fa, l'intervento d'un prete su un settimanale cattolico, dove si sosteneva che la « situazione » entra non solo a connotare il tipo ed il grado di responsabilità soggettiva, ma anche la stessa azione sul piano oggettivo. O l'altro intervento d'un frate che, su un rotocalco, dava per scontata l'« ingiusta aggressione » del feto nel caso di concepimento indesiderato. O l'altro intervento d'una « teologa » che, su un quotidiano indipendente, liquidava il « principio del duplice effetto » come un trucco artificioso e un poco sleale. Per non parlare di certe premesse metodologiche che alla lex naturae sostituiscono la lex culturae, postulando dalla storia le modalità normative di comportamento che si erano ritenute essenziali e immutabili, e che invece devono essere valutate come cambianti secondo i tempi e gli ambienti. Per non parlare di certi processi ermeneutici riduttivi che degli imperativi anche fondamentali contenuti — l'abbiamo sempre pensato — nella parola di Dio, mantengono unicamente la « convocazione nella carità » — una pura « forma » quasi priva di contenuto — lasciando la specificazione tematica delle singole leggi ancora una volta alla mediazione della storia. Con esiti facilmente in-

tuibili. O neppur troppo intuibili, poiché simili premesse sembrano poter condurre a conclusioni disparate e perfino opposte. Facendo della morale non più una scienza « normativa », ma quasi una pura rilevazione di fatti o di ideologie.

* * *

Siamo ben convinti di accennare ad argomenti cui soggiacciono problemi di enorme importanza e di notevole complessità (problemi che non sono certo soltanto di oggi e che la Chiesa ha spesso risolto più nella pratica — a modo di « testimonianza » — che nella dimensione teoretica in tutte le sue determinazioni). Pensiamo al problema di una « legge naturale » inclusa nel disegno di salvezza e in qualche modo e in qualche grado sottomessa e chiamata ad un divenire, pur permanendo sempre identica nei suoi aspetti fondamentali. Pensiamo ai condizionamenti storici indubbiamente subiti dall'insegnamento magisteriale e dalla stessa parola di Dio espressa nella Scrittura: condizionamenti che impongono costanti revisioni e reinterpretazioni, entro certi limiti; nel permanere cioè, ancora, delle affermazioni di fondo. Pensiamo all'urgenza di una analisi della storia umana come luogo dell'azione di Dio oltre che della nostra infedeltà almeno possibile; un'analisi, tuttavia, che va condotta in modo critico della criticità offerta dalla Rivelazione e dalla fede,

senza cedere ad apriorismi ingenui oltre che inesatti: alla certezza per esempio, d'un « progresso » necessario — e non dimostrato — in chiave di valori umani e cristiani; alla convinzione che la storia rechi in ogni caso dimensioni positive che consentano di relativizzare e di superare talune posizioni bibliche valutate dalla Chiesa come irrinunciabili; ecc.

* * *

Pensiamo anche di comprendere il motivo di fondo che guida tali tentativi; ed è un motivo di tutto rispetto: l'aspirazione al dialogo e alla missione, cioè: il desiderio di rendere sempre meno ostico — e arcaico — il cristianesimo: di renderlo sempre più accettabile ed invitante; la preoccupazione di tranquillizzare le coscienze, « liberandole » da pesi inutili o troppo gravosi. Un motivo di « adattamento », insomma. Di tutto rispetto, se non costituisce un pericolo — assai grave, crediamo — di togliere di mezzo ogni criterio assoluto, metastorico, che, proprio per la sua assolutezza e il suo essere « al di là » della storia — pur essendovi dentro — consenta di valutare la storia stessa. Se non prelude, in qualche modo, a riduzioni che svisiscono, snaturano il significato di « stoltezza » e di « scandalo » della proposta evangelica. (Il rilievo può essere discusso, ma chiederemo di annotare pure che in certe formulazioni apparentemente impegnative in misura estrema, ma prive di contenuto preciso — anche nel suo aspetto minimale — tale carattere di impegnatività finisce sempre per lasciare scappatoie, col solito richiamo alla « coscienza »: come se la coscienza

fosse un assoluto e non dovesse regitarsi su un'oggettività).

Comprendiamo un simile intento. Ci rimane il dubbio se tale « adattamento » serva davvero a tranquillizzare le anime — non vengono tranquillizzate assai più nel riconoscimento dei propri limiti di fronte ad una legge inarrivabile eppur doverosa? e nella pace derivata dal perdono di Dio? — e se venga di fatto rispettata la norma morale in ciò che di perenne e di immutabile essa ha: a livello « naturale » e a livello cristiano, un livello questo che supera, ma rispetta e contiene il primo come l'ordine creaturale non è eliminato dall'esserci della redenzione.

O, forse più banalmente, ci chiediamo se un « adattamento » storico possa ledere l'asprezza che è propria del « discorso del monte » e che è preludio necessario alla gioia della resurrezione: un'asprezza che, alla fine, si rivela assai più incisiva e conclusiva dei nostri aggiustamenti e delle nostre acquiescenze.

Poiché — non lo si dimentichi — Paolo, che pure s'era fatto « tutto a tutti » adattandosi in modo profondissimo agli uomini del proprio tempo e del proprio ambiente, non ha recato una parola non sconvolgente, non urtante sotto qualche profilo. E Cristo, che pure era « sostanziale » ai propri ascoltatori non solo in senso generale, ma perché era lui stesso uomo del proprio tempo e del proprio ambiente, quando ha voluto offrire uno stile di vita che fosse impostato sulla « sequela », si è « adattato » predicando le « beatitudini ». Le « beatitudini », appunto: beati, beati... Nonostante il capovolgimento che richiedevano per essere accolte. O proprio per questo.